

Titolo: Donne con figli vittime di violenza in comunità mamma-bambino fra protezione e legami da tutelare. E il padre cosa fa?

Area tematica: Violenza di genere e sostegno alla genitorialità

Autrice: Dalia El Saadany

Ente di Appartenenza e territorio: Cooperativa Sociale La Grande Casa, Sesto San Giovanni (Mi)

Nome del Servizio e tipologia: Comunità mamma bambino “Casa Futura”; Progetto di accompagnamento all’autonomia “Futura autonomia”

Descrizione della buona prassi:

Nella comunità mamma bambino in cui lavoro abbiamo accolto e accogliamo donne e mamme con figli a cui è stato proposto e/o imposto questo tipo di esperienza in seguito alla denuncia di violenza da parte del marito/compagno (nonché padre dei figli). In alcuni casi il percorso in comunità sembra aver accelerato e sancito il processo di separazione fra coniugi; in altre storie il nucleo ha cercato di ricomporsi.

Nella maggior parte delle storie sembra comunque ricorrente la tendenza a tenere a distanza la figura maschile. Spesso i figli incontravano i padri in Spazio Neutro e altrettanto spesso il fatto che padri e figli si vedessero sporadicamente è stato quasi sempre motivo di sofferenza e frustrazione per gli uni e per gli altri.

Alcune riflessioni in merito a queste storie ci hanno poi guidato nelle azioni ...

- La violenza ha una matrice forte nella disuguaglianza dei rapporti fra uomini e donne. Complici sono innumerevoli fattori di contesto, personali, biografici, educativi e anche i modelli culturali che propongono rappresentazioni dell’amore di tipo romantico/infantili che hanno poco a che vedere con la costruzione di rapporti solidi in grado di rispondere alle difficoltà della vita quotidiana (urca, questa idea è un po’ da esplicitare o indicare una fonte. Altrimenti è un po’ troppo generica. Io la toglierei, e andrei alle domande successive)

Nell’osservazione e accompagnamento di questi complessi assetti relazionali abbiamo formulato alcune domande riflessive che attualmente orientano il nostro sguardo educativo nel lavoro con le donne accolte e le loro famiglie:

- È possibile proteggere una donna vittima di violenza familiare senza negare/rimuovere il legame e la relazione con il marito/compagno?
- In quali modi e con quali tempi è possibile riconnettere la figura maschile (nonché in questo caso aggressore) con la parte della famiglia inserita in comunità;

-Come comporre gli aspetti di reato, violenza e la necessità di proteggere donne e bambini con gli aspetti di legame e relazione che comunque sussistono e sussisteranno?

-Il concetto di tutela del minore come e quanto deve prevedere anche la protezione del legame con l'aggressore?

-Quanto si può correre il rischio che la tutela e la protezione approdi esclusivamente a forme di "punizione" del padre? (punizione nel senso spesso di "riduzione/evitamento del padre");

-Il legame padri/figli non può essere invece considerato un legame da tutelare proprio in un momento in cui rischia di essere messo a rischio esattamente come quello con la madre?

- È possibile lavorare sul benessere del minore lavorando prevalentemente sulla diade madre-bambino?

-È possibile frammentare un sistema, sostenendo la genitorialità di uno e non dell'altro genitore? È possibile proporre percorsi di accompagnamento alla genitorialità senza includere con il "senso del noi" familiare?

Non potrebbe essere più efficace perseguire il benessere tenendo a mente l'interdipendenza dei singoli e quindi progettando su questa base fin dall'inizio?

Alcune delle principali azioni messe in atto sulla base di queste riflessioni

- Colloqui con i padri, per ascoltare e comprendere il loro punto di vista, i desideri, le difficoltà e riflettere insieme;

- Colloqui e supervisioni in cui è presente sia la madre che il padre per riflettere e progettare in forme concretamente partecipate e non frammentate;

- Quando previsto dal decreto abbiamo caldeggiato e sostenuto l'allargamento degli spazi neutri ed incontri con i papà sempre meno formali, prevedendo momenti di incontro anche all'interno della comunità (quest'ultima cosa ha un grosso valore aggiunto per tutte le ospiti e anche per noi educatrici);

-Abbiamo sostenuto e suggerito un lavoro di rete che prevedesse lo scambio e il confronto diretto con tutti gli operatori che si occupano dell'intero nucleo familiare proponendo rappresentazioni, conversazioni e semantiche alle persone accolte (quindi sia alle madri che ai bambini) che includano la figura paterna e il senso del noi familiare;

-Abbiamo cercato di pensare la comunità come un luogo per le transizioni delle relazioni familiari e non solo come luogo di protezione della diade madre bambino.

Lavorando in questa direzione abbiamo riscontrato che:

- Per una donna vittima di violenza sviluppare possibilità di auto-protezione rispetto alle relazioni col maschile accresce la fiducia in sé stesse e riduce la percezione di sé stesse solo come vittime. Inoltre

l'immagine del femminile "capace di proteggersi", sembra produrre interessanti rappresentazioni della madre anche agli occhi dei figli;

-La solitudine di un genitore è un fattore che può facilmente generare maggiore vulnerabilità e dipendenza dai servizi. Se si riesce a rendere partecipi, o si permette, ai padri di condividere la responsabilità dei figli, in molte occasioni si offre anche la possibilità di ridurre la solitudine negli impegni genitoriali/materni e quindi anche la vulnerabilità contribuendo così all'autonomia del nucleo e facilitandone lo sgancio dai servizi o limitandone l'intervento.

- Vi è un maggior benessere dei figli, che hanno la possibilità di essere tutelati all'interno del loro nucleo familiare e dunque senza dover rinunciare a nessun legame importante

Nel portare avanti questo tipo di lavoro abbiamo incontrato alcune fatiche:

-I servizi sociali e quelli educativi sono gestiti prevalentemente da donne: manca quasi totalmente il punto di vista maschile negli operatori coinvolti;

-Difficoltà a proporre una rappresentazione complessa del lavoro con le donne vittima di violenza che prevede la composizione della assoluta necessità di protezione con la cura dei legami. Due aspetti che si cerca di comporre e non di contrapporre e pensare in opposizione. L'intento di lavoro infatti si regge su una epistemologia della cura di tipo compositazionale e non dicotomico, quindi sempre orientata ad aumentare il numero delle possibilità con cui le persone si possono rappresentare, incontrare, immaginare e anche raccontare.

-La difficoltà di costruire percorsi di lavoro e progettuali che non colludano con illusorie – ma ricorrenti - aspettative che richiedono di "risolvere le difficoltà/criticità";